Sovversivo, serba idee ostili al regime

Lele Odiardo

Il racconto (vero) di un'ascensione al Monviso negli anni '30: piccola impresa di un vecchio tramviere anarchico, non piegato dal fascismo trionfante in quegli anni che precedettero la tragedia della guerra. Dedicato a chi ama la montagna e odia i fascismi vecchi e nuovi.

Sebastiano Girello nacque a Piasco (valle Varaita) nel 1878 da una famiglia contadina che si trasferì a Saluzzo nel 1886. Tramviere, schedato dalla polizia per la sua attività politica: organizzatore di comizi, scioperi, diffusore di stampa anarchica, sottoposto a procedimento penale per detenzione di arma da fuoco. Rinchiuso per due volte (nel 1921 e nel 1933) nell'ospedale psichiatrico di Racconigi nel tentativo di fiaccare la sua militanza: "Lo si consiglia per l'avvenire a seguire un tenore di vita più calmo, più consentaneo alle reali esigenze sociali, e soprattutto a desistere dalla lettura di opuscoli, giornali contenenti principi filosofici utopistici, comunque immaturi per i tempi nostri", si legge nella lettera di dimissione.
Oltre che per le sue scomode idee politiche, è ricordato dai famigliari come grande amante dell'alpinismo, profondo conoscitore di fiori ed erbe di montagna che conservava in un erbario assai fornito e documentato.

Sebastiano chiuse il libro e guardò fuori dalla finestra. La sagoma del Re di Pietra riuscì soltanto ad immaginarla, nascosta com'era dalle nuvole nere del temporale in arrivo. Si massaggiò delicatamente la coscia sinistra: la ferita bruciava ancora e tardava a cicatrizzare. Si alzò appoggiandosi al tavolino del soggiorno e si avviò lento verso il sofà per il consueto riposo pomeridiano.
Chiuse gli occhi cercando di addormentarsi ma col pensiero tornò, ancora una volta,

lassù in Val Varaita. Era successo neppure due mesi prima ma gli sembrava un'eternità. Il dieci agosto, Giovanni e Nicola avevano deciso di fare un'escursione dalle parti dei Laghi Blu. Da quando era morta la moglie, Sebastiano non aveva più voluto andare in montagna; diceva che il ricordo delle belle giornate trascorse con lei sui sentieri intorno al Monviso gli toglieva tutte le forze, non se la sentiva proprio. Alla fine però si lasciò convincere dai figli che lo incoraggiavano, doveva pur reagire in qualche modo. Con il "suo" tramway arrivarono a Venasca, poi con la corriera a Pontechianale. Da lì a piedi fino a Chianale. Dormirono nel fienile di Broard, guida alpina del posto. Per la verità non si riposarono mica tanto perché il giorno di San Lorenzo a Chianale è festa grossa e il ballo con *courente* e *gighe* durò fino a notte fonda. Nonostante tutto



Ufficiali italiani e francesi alla frontiera: l'Italia fascista prepara la "pugnalata alla schiena".

si svegliarono presto. Sebastiano era di buon umore e i figli se ne erano accorti subito: mentre si legava gli scarponi canticchiava una delle sue canzoni e ironizzava sul sol dell'avvenire che stava sorgendo. Era un gran camminatore ma non gli importava tanto di arrivare. Come era solito fare, si fermava di continuo per guardarsi intorno, ogni fiore lo incuriosiva, cercava gli esemplari più belli da conservare nel suo prezioso erbario di casa. Gli piacevano i mirtilli selvatici, li raccoglieva e li metteva con cura in una scatola che teneva nello zaino. Più in alto individuava le rocce dove cresceva il genepy e si arrampicava anche nei posti più pericolosi per raccoglierlo: gli amici bevevano sempre volentieri un bicchierino del liquore che faceva con tanta

passione. Arrivarono ai Laghi Blu quasi all'ora di pranzo: era loro intenzione fare uno spuntino e poi proseguire verso il confine francese e raggiungere la vetta della Roccia Niera. Dal colletto che porta al primo lago videro in basso un campo militare, erano sicuramente in corso delle esercitazioni della Guardia di Frontiera. Decisero di tenersi alti e fermarsi oltre. Una squadra venne loro incontro e un tenentino un po' arrogante cominciò a fare domande. Risposero cortesemente per evitare inutili perdite di tempo. Furono identificati, il tenentino scrisse qualcosa sul suo taccuino e ottennero l'autorizzazione per passare.
In due ore furono in cima. Giusto il tempo di contemplare lo splendido panorama che li circondava e ripartirono. In prossimità del bivio per il Col Longet che porta in Fran-

PREPARANDO LA GUERRA

Negli anni '30 Mussolini prepara la Guerra ai francesi, le valli alpine sono presidiate dal corpo di Guardia alla Frontiera mentre si costruisce il Vallo del Littorio la cui realizzazione si protrarrà per oltre un decennio. Il commento di Nuto Revelli, tratto da "Le due Guerre" (Einaudi, 2003), rimanda al presente.
"In alta quota una catena di capisaldi, dei grappoli di opere, di fortificazioni, di bunker. Un'altra fascia di opere a metà delle valli, una terza più in basso. Uno sbarramento imponente, anche se quasi inutile, puerile, che sottovaluta l'intelligenza del nemico.
Sta di fatto che le valli del cuneese, alla vigilia della guerra, erano un immenso cantiere. In tutta la provincia lavoravano giorno e notte in 400 cantieri circa 40.000 operai. Imbottivano le nostre montagne di cemento e facevano guadagnare un sacco di quattrini alle imprese. Le più importanti erano quasi tutte imprese romane, per il solito gioco delle tangenti sugli appalti, per quella corruzione di cui non si parlava, ma che anche allora c'era. La mano d'opera era quasi tutta composta da bresciani, bergamaschi, veneti. Dei nostri montanari si diffidava: erano ritenuti troppo amici della Francia, potenziali spie. Anche se ovviamente la Francia sapeva tutto, vedeva tutto. Come si poteva nascondere un'attività così vistosa e frenetica, che si svolgeva in gran parte alla luce del sole? È vero che le opere nelle medie e basse valli, una volta ultimate, venivano mascherate da case coloniche. Ma le cupole di cemento affioravano come tanti funghi bianchi dal verde della vegetazione. I bunker in cemento, magari a strapiombo sulla strada statale, fasciati da muretti di mattoni con false imposte di legno, rendevano ancora più evidenti le fortificazioni. Non parliamo delle strade, anch'esse visibili come tante ferite nella montagna; delle caserme e dei ricoveri militari, bianchi come tanti santuari nel deserto.
Comunque nelle nostre valli il commercio prosperava: i negozi di alimentari, i tabaccai, le osterie facevano buoni affari. Anche i fornitori militari erano sulla cresta dell'onda, perché le truppe di copertura erano sempre più numerose lungo la displuviale alpina.
Quale fosse il morale delle popolazioni montanare è presto detto: la gente

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

cia, all'improvviso, degli spari ruppero quel silenzio un po' magico, rassicurante, che solo in alta montagna si può ascoltare. Seppure colti di sorpresa, non si preoccuparono più di tanto vista la presenza dei militari. Poi un altro colpo, uno solo e Sebastiano cadde a terra. Giovanni e Nicola cominciarono ad urlare, per segnalare la loro presenza pensando di essere inavvertitamente capitati in mezzo al campo di tiro. Però più nulla, di nuovo il silenzio, inquietante. Il proiettile aveva colpito di striscio la gamba di Sebastiano e per fortuna era passato oltre. Gemeva ma era cosciente e riuscì a mettersi seduto da solo. Fermarono il sangue con una canottiera, poi Nicola corse verso il campo per chiamare un dottore. Lo medicarono svogliatamente, minimizzando l'accaduto, sembravano in imbarazzo. Il tenentino non si scomodò neppure per sapere cosa era successo, rimase seduto su un pietrone a pulire il suo moschetto, osservando la scena da lontano.

Spaventati, con l'unico pensiero di tornare a valle, non si preoccuparono di interpellare un ufficiale in grado di fornire spiegazioni sull'accaduto, nessuno si offrì di accompagnarli. Durante il faticoso percorso di ritorno non si dissero una parola. Volevano tornare a casa subito ma era ormai tardi e per prudenza trascorsero ancora la notte nella borgata. Il buon umore del mattino era svanito, una strana sensazione li attanagliava: non ne parlarono ma tutti e tre avevano il sospetto che non si fosse trattato di un semplice incidente.



Grandi manovre al Piccolo San Bernardo.

La ferita guarì e già la primavera successiva Sebastiano poteva permettersi lunghe passeggiate sulla collina di Saluzzo. Il suo umore, invece, non voleva risollevarsi: era diventato taciturno, solitario. Riceveva cordialmente amici ed ex colleghi che lo

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

delle nostre valli considerava la Francia come una seconda patria, quasi ogni famiglia aveva infatti un parente, un figlio, qualcuno emigrato in Francia. La popolazione delle valli, che magari aveva capito poco o nulla del fascismo, adesso si rendeva conto che la guerra era inaccettabile, insensata, ingiusta, quasi una guerra civile.

Inoltre, tutte queste nuove opere, fortificazioni e strade, imponevano espropri e servitù militari che andavano a incidere, negativamente, sulle proprietà dei contadini. (…) È un periodo in cui si verificano non pochi casi di diserzione. Anzi, ho il ricordo di un primo caso avvenuto nel 1935: un alpino che durante i campi estivi, nella zona del lago Lungo, in alta quota, una notte, stufo della vita militare, se ne va in Francia con il fucile".

andavano a trovare ma si infastidiva presto della loro presenza, tornava di continuo su piccoli episodi della sua vita trascorsi con l'adorata Maria Teresa ma non voleva che lo vedessero così malinconico e rassegnato. Di notte spesso si svegliava credendo di udire degli spari.

Un mattino fu convocato in caserma dai carabinieri: il maresciallo gli chiese come stava la gamba (chi gli aveva raccontato la vicenda?). Gli fece discorsi che lo lasciarono allibito mentre cercava di capire il motivo di tutto ciò. Al termine di quel monologo privo di senso apparente, lo ammonì: "certe volte è meglio che uno se ne stia a casa propria, soprattutto ad una certa età, gli ardori di gioventù conviene lasciarseli alle spalle. Se lo ricordi e si goda la pensione". Lo guardò con una luce strana negli occhi e gli tese la mano. Sebastiano non ricambiò il saluto, per un attimo sentì dentro di sé quel fuoco che credeva si fosse definitivamente spento: "Bastardi fascisti, un giorno la pagherete!".

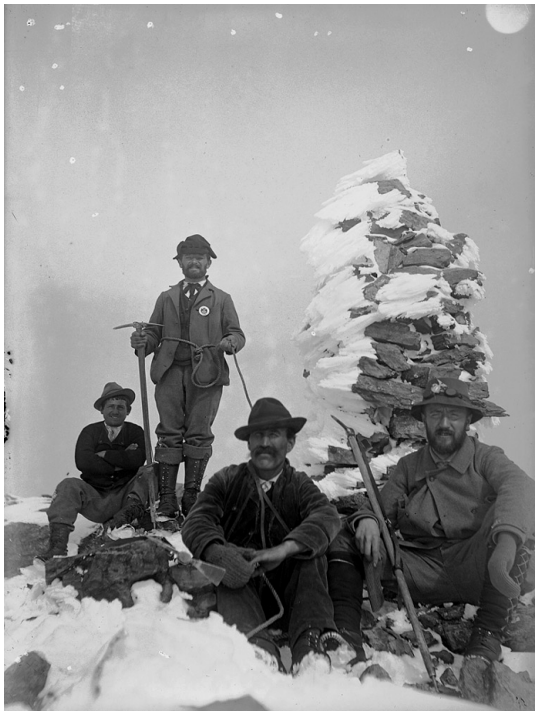


Campo militare italiano al confine con la Francia.

Si mise il cappello e se ne andò, sempre più convinto che ai Laghi Blu, l'estate precedente, avevano voluto dargli un avvertimento o forse addirittura ucciderlo. Ormai anche a Saluzzo il fascismo trionfante non aveva più paura di nulla ed era risoluto a dare un lezione ai pochi irriducibili rimasti, per saldare vecchi conti lasciati in sospeso.

Le sue condizioni psico-fisiche andarono peggiorando: era ossessionato dall'idea che qualcuno lo seguisse per ucciderlo e si rifiutava di uscire di casa da solo, mangiava sempre meno, di notte gli incubi lo tormentavano. I figli, temendo un tentativo di suicidio, si rivolsero ad un medico. La diagnosi fu perentoria: "*È affetto da neurastenia acuta con idee fisse deliranti di persecuzione, con insonnia e agitazione quasi continua. Non essendo possibile una cura adeguata in famiglia e potendo d'altra parte insorgere un pericolo per la vita del paziente, giudico necessario ed urgente il ricovero dell'ammalato in uno stabilimento psichiatrico*". Ancora una volta per Sebastiano si aprivano i portoni del manicomio di Racconigi. Vi rimase pochi giorni, non era pazzo ed i medici se ne accorsero subito: "*dice sciocchezze, cose inverosimili, scientemente, solo per fare dello spirito*". Ad aprile venne dimesso ma ancora l'anno successivo il medico di famiglia dovrà certificare al direttore dell'Ospedale Psichiatrico che "*il paziente è di integre condizioni mentali*". L'internamento, pur breve, marcò

ulteriormente Sebastiano e non lo aiutò di certo ad uscire dall'apatia in cui era piombato. Fu allora che maturò l'idea che riaccese la sua voglia di vivere: "fosse anche l'ultima cosa che faccio, tornerò in punta al Monviso con le mie gambe e gliela faccio vedere io di che razza sono. E già che ci sono lo tiro giù quel fascio che hanno messo sulla croce". Così diceva ai figli; era l'estate del '35.
La delirante onnipresenza dei simboli del regime non aveva tralasciato neppure il Monviso, icona cara ai saluzzesi e meta classica di alpinisti da ogni dove. Declama con il solito, per quegli anni, sfoggio di retorica, una guida turistica dell'epoca: *"la vetta del Viso, che domina dai suoi 3841 metri d'altitudine un panorama di suggestiva indescrivibile bellezza, offre al bacio del sole e all'infuriare della tempesta, stretti in una simbolica unione due Sacre Insegne: la Croce di Cristo ed il Fascio Littorio, testimonianza purissima della Fede e del Patriottismo degli Alpinisti di questa Italia Imperiale"*.
Settembre è un buon mese per salire sul Monviso e tanto insistette che, alla fine, la spedizione fu organizzata. A Saluzzo c'era la festa patronale di San Chiaffredo: troppa gente in giro, troppi vessilli fascisti, i gerarchi in pompa magna. Insomma un ulteriore motivo per cercare rifugio in montagna. Erano in quattro, con lui il figlio Giovanni e due amici di vecchia data, anche loro iscritti alla sezione del CAI di Saluzzo, anche loro antifascisti. Si era allenato per bene, scrupolosamente si era sottoposto ad una visita medica; aveva 57 anni e non era più il giovanotto di un tempo. Nello zaino mise anche un seghetto da ferro e un paio di tenaglie, casomai gli fossero servite per il fascio.



Ascensione "d'epoca" al Viso.

Da Crissolo arrivarono al Rifugio Quintino Sella dove pernottarono. Sebastiano si sentiva forte, i suoi compagni erano stupiti da tanto ardore. La salita dalla parete sud procedette spedita; alle prime luci dell'alba erano al Passo delle Sagnette poi su, fino in punta. Sebastiano era affaticato ma orgoglioso dell'impresa. Si rese conto che riuscire a segare il fascio era assai improbabile e fu costretto a desistere dai suoi propositi. Prima di intraprendere la discesa, però, tiro fuori da una tasca laterale dello zaino il fazzoletto nero degli anarchici al quale teneva tanto e lo annodò stretto alla croce: "A me non servirà più, è meglio che sventoli qui in alto piuttosto che portarmelo nella tomba".
Volle che si sapesse in giro della sua salita al Monviso, di certo la voce arrivò anche

all'informatore della Questura di Cuneo che riferiva, nel dicembre di quell'anno: "*pur non spiegando in atto alcuna attività politica, si ritiene conservi le sue idee. Continua ad essere vigilato*".
Possiamo immaginare il piacere di Sebastiano quando apprese che mani ignote erano riuscite a rimuovere il fascio littorio dalla croce in cima al Monviso. Non si seppe chi era stato l'autore dell'impresa (sarebbe stato un atto grave in un periodo in cui si era deferiti al Tribunale Speciale per molto meno) ma Sebastiano un'idea ce l'aveva ed essere stato l'ispiratore del gesto era per lui una piccola rivincita.
Trascorse gli ultimi anni sereno, immerso nelle sue letture. Le Bucoliche e le Georgiche di Virgilio erano i suoi libri preferiti: non si stancava di godere delle sublimi descrizioni dei fenomeni naturali che tanto lo affascinavano così come trovava sollievo, lui, ateo, in quella sorta di sacralità tutta terrena che pervade l'opera del poeta latino.
Quest'ultima fase della sua vita è quella che rimarrà impressa nella memoria di chi lo conobbe: il vecchio tramviere anarchico era ora un solitario spirito contemplativo in pace con se stesso, velenoso soltanto nei rari commenti sulla realtà del suo tempo.
Morì il 16 gennaio 1939.

Le immagini a pag. 35 e 37 sono tratte da G. Perona/B. Berruti, "Alpi in guerra 1939-1945", Blu edizioni 2003; quella a pag. 38 da M. Minola, "Attacco ad Occidente", edizioni L'Arciere 2003; quella dell'ascesa al Viso da internet.